

•DEA•

COLLANA DI DEMOETNOANTROPOLOGIA

4

GIOVANNI
CONTINI

Alla memoria di Andrea

•DEA•

COLLANA DI DEMOETNOANTROPOLOGIA

Diretta da

Pietro Clemente e Gianfranco Molteni

Amministrazione Provinciale di Siena



Realizzazione

Gli Ori, Pistoia

Protagon Editori, Siena

Impaginazione e redazione

Gli Ori, Redazione

Impianti e stampa

AL.SA.BA. Grafiche, Siena

In copertina:

La famiglia Caroti durante una vendemmia alla fine degli anni trenta.

©Copyright 2008, seconda edizione aggiornata

Per l'edizione Gli Ori, Pistoia

Protagon Editori Toscani, Siena

ISBN 978-88-7336-329-3 Gli Ori, Pistoia

978-88-8024-229-1 Protagon Editori, Siena

www.ori.it

info@gliori.it

GIOVANNI CONTINI

ARISTOCRAZIA
CONTADINA
SULLA COMPLESSITÀ DELLA
SOCIETÀ MEZZADRILE
FATTORIA, FAMIGLIE, INDIVIDUI

•DEA•

COLLANA DI DEMOETNOANTROPOLOGIA

PROTAGON EDITORI TOSCANI

Enigmatica mezzadria.
Sull'*Aristocrazia Contadina*
di Giovanni Contini Bonacossi

Pietro Clemente, Paul Ginsborg, Gianfranco Molteni

Contini ha lungamente fatto ricerca sui temi della mezzadria e in particolare si è occupato da molti anni dei *Quaderni di San Gersolè* scritti dagli alunni della maestra “attivista” Maria Maltoni che operò nella scuola elementare della frazione de l’Impruneta (Firenze), in un periodo tra il fascismo e il dopoguerra. Nei suoi studi editi l’attenzione più evidente è in *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali* (in collaborazione con Gianbruno Ravenni) in *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, Il Mulino, Bologna 1988.

In questo scritto Giovanni Contini si incontra con gli antropologi (Pietro Clemente, Luciano Li Causi, Fabio Mugnaini)

che curarono il volume, e presentava, per la prima volta, anche le famiglie che sarebbero state al centro di *Aristocrazia contadina*, un volume che ha sedici anni di incubazione. Alcuni di noi ne hanno visto la crescita in versioni intermedie. È importante sottolineare che questo ponderoso tomo nasce da fonti raccolte sul territorio, da una maestra, per mezzo di diari di bambini, nasce cioè da documenti che portano radicalmente nello studio della mezzadria lo sguardo dall'interno della vita quotidiana, e della vita delle generazioni.

I Caroti, o meglio, le varie generazioni della famiglia colonica ricca di capacità imprenditoriali dei Caroti, del Comune dell'Impruneta, sono entrati quindi da tempo – tramite Giovanni Contini – nella ricerca sul mondo contadino mezzadrile toscano, che ebbe momenti vivaci tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, ma della quale oggi constatiamo la dimenticanza.

Lo sguardo storico di *Aristocrazia contadina* pur sotto un titolo-bandiera che fa riferimento alle teorie di un grande analista dell'agricoltura (A. Serpieri), e pur con una mole e varietà di fonti anche oggettive, statistiche, aziendali, economiche, nasce dal basso: dai bambini e dalla vita di tutti i giorni, e da lì la ricerca storica parte in mille indagini, curiosità, tipi di documenti. Nella dimensione del libro si colgono anche le ragioni della sua lunga incubazione, infatti esso presenta una grande complessità e varietà di piani storiografici. Esso mostra al lavoro non solo lo storico economico, ma anche lo storico della famiglia, lo storico delle culture contadine, lo storico che fa uso esteso degli strumenti dell'antropologia, che lavora con le fonti orali, un repertorio davvero ampio di saperi e metodologie. E c'è anche una sorta di *connesseurship*, di sapere empirico personale dell'uomo-Autore, un sapere di piante, di alberi, di zone geografiche, di oggetti materiali della vita contadina, legato sia alla vita che alla ricerca, entrambe animate dalla curiosità di conoscere, e qui investito nell'analizzare una famiglia sola. È questa combinazione di pluralismo e competenza culturale e di piccolo microcosmo Caroti che colpisce nel libro. Al centro di esso c'è la famiglia. È molto raro poter ricostruire non solo la struttura

della famiglia, o il suo andamento economico, ma anche le personalità dei suoi componenti, le loro individualità. Qui San Gersolè è stato davvero un punto di riferimento indispensabile. La "gallery of characters" di Giovanni Contini è realizzata con grande equilibrio e simpatia per loro, senza cercare di dare giudizi forti, ma piuttosto evidenziando la ricchezza di questo mondo di individui che emerge dalle carte e dai diari.

In questo libro però Contini non è neppure solo uno storico della vita quotidiana dei ceti sociali più umili, perché gli piace fare anche la storia di un'azienda (Mezzomonte: 278 ettari nel 1861) dei suoi proprietari, i principi (poi i marchesi) Corsini. Racconta anche di come i figli di un principe possono essere diseredati per indegnità e dissipatezza.

Perché un podere è anche un osservatorio sui possidenti. Contini racconta la vendita progressiva della azienda, gli sfratti e disdette che ne conseguono nel 1864, le ragioni finanziarie che spingevano a vendere. Le fonti gli consentono di vedere dall'alto e dal basso la gestione del mondo di fattoria come mondo 'insulare' tra Settecento e Ottocento e di parlare di un *ethos* paternalistico-deferente. E fa anche la storia di un fattore che scrive tra 1830 e 1850 la vita quotidiana economica e amministrativa dell'azienda, che segue e racconta i contadini con delle lettere al padrone che sono un documento di grande vivezza. Il libro è in questo senso anche un resoconto minuto e puntuale delle ragioni economico-gestionali del sistema di fattoria e si inoltra sia nella storia economica del territorio sia nell'antropologia economica e nella sociologia del lavoro con una grande capacità di puntualizzazione e dettaglio.

Contini ha un occhio per il dettaglio che è veramente particolare: egli dà rilievo a fatti minuscoli come ad esempio la tortura dei gatti, o la rappresentazione dei braccianti nei racconti che il bambino riferisce nei diari scolastici, o su come il babbo e la mamma hanno trattato i frati e le suore questuanti. Questi dettagli, come per molti aspetti avviene con le storie di vita in antropologia, presentano il mondo visto dall'interno e mettono in

evidenza pratiche, mentalità, giudizi e relazioni che la storia “senza dettagli” sacrifica a priori.

L'autore si immerge nelle fonti, le mette in scena come un teatro della vita, così che il lettore coglie la vita e il respiro dei protagonisti, la loro forte ambientazione storico-areale, quasi vernacolare. Ma lo storico Contini è anche in scena, burattinaio di varie generazioni e gestore del sipario: gli eredi Corsini, i fattori, i mezzadri, i bambini, le suore, i molteplici “attori sociali”, sono presenti nelle pagine con ritmi, vicinanze, cronologie diverse. C'è dunque anche una scrittura polifonica, che le fonti orali, usate ampiamente e con un forte effetto di vicinanza ai protagonisti, rendono a tratti “teatrale”.

L'inconsueta vicinanza dell'autore alle fonti, in una poetica quasi iperrealista, fa sì che l'immaginazione del lettore venga attivata, non dall'unicità e irripetibilità delle storie, ma dall'animarsi del quadro storiografico. Quando, per fare l'esempio di un singolo episodio narrato, il capoccia Carrai caccia un prete dal potere senza dargli l'elemosina, non siamo tentati di generalizzare, sospettiamo bene che un altro capoccia lo possa invitare in casa e rispondere alla questua, soprattutto siamo portati a vedere la vita storica come “agency”. Si attivano in noi paradigmi di comprensione di piccola e media scala che sono basati non sul “sussumere un caso entro una legge”, ma nel suggerire, al lettore-interprete, possibili regole attraverso singoli casi. Così la mezzadria torna ad essere, in modo affascinante ed innovativo, soggetto vivo della ricerca sociale e storica, con una *enigmaticità* che spinge ancora a interrogarci sul nodo passato-futuro delle regioni dell'Italia centrale ex-colonica.

Sommario

Introduzione	13
Che cosa è stata la mezzadria e chi erano i mezzadri	13
Le linee della ricerca	16
Una fonte insostituibile: i <i>Quaderni di San Gersolè</i>	19
La forma di questo libro	22
PRIMO CAPITOLO. Il mondo di un bambino contadino alla fine degli anni trenta: Natalino Carrai	26
Viandanti, poveri, frati e monache “da cerca”, cenciai, zingari	29
Uno specialista del furto campestre: il “Rosso” delle Cascine del Riccio	39
Vecchie e vecchi poveri, pigionali: i marginali interni alla comunità	45
La famiglia Carrai	50
Dal gioco della crudeltà al mestiere di contadino	59
SECONDO CAPITOLO. La Fattoria di Mezzomonte come azienda: acquisto e vendita di poderi, rese colturali, ristrutturazioni produttive. 1644-1875	68
Acquisto dei primi poderi a Mezzomonte e lento accrescimento tra XVII e XVIII secolo	68
La fattoria fino alla metà del secolo XIX	71
Una clamorosa interruzione di una tradizione secolare: il principe Corsini vende i poderi (1863-1875)	75
TERZO CAPITOLO. Rapporti sociali nella fattoria, cultura della deferenza, conflitti e storia delle famiglie coloniche nel XIX secolo	78
Paternalismo, deferenza e conflitto nella fattoria di Mezzomonte	78
Il fattore fra i contadini e l'amministrazione Corsini	80
Fattoria e contadini: le disdette	83
Fattoria e contadini: l'entrata nei poderi	89
Principe e contadini: una cultura dell'appartenenza e del paternalismo	95
La rottura dal basso del codice della deferenza e dell'appartenenza: la ribellione dei giovani e la disobbedienza nelle scelte matrimoniali	98
Un episodio di resistenza collettiva: l'opposizione alla riforma dei patti colonici (1850)	101
– Il “progetto di nuovo sistema” dell'ingegner Razzolini	104
– La resistenza dei mezzadri	106
Ricchezza e miseria dei contadini di metà Ottocento: dimensioni della famiglia, utile di stalla, credito e debito	112
– La forza delle vecchie famiglie	114
– Baroncelli: poderi migliori e lunga permanenza sui fondi	115
– Le famiglie “storiche” di Mezzomonte che rimangono	118
– Le vecchie famiglie disdettate	123

– Le famiglie più recenti: i coloni che rimangono	125
– Le famiglie più recenti: i coloni disdettati	127
QUARTO CAPITOLO. La Fattoria di Mezzomonte tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e gli anni cinquanta del Novecento	131
La fattoria come azienda	131
I contadini di Mezzomonte tra il 1875 e la metà del Novecento	137
– Chi rimane e chi sparisce	137
– Debiti e crediti, disdette, trasferimenti, abbandoni volontari	140
Le famiglie di Mezzomonte attraverso le fonti orali	144
– Grassi mezzadri a Forra	146
– Bellini mezzadri a La Saletta	153
– Pestelli, successori di Bellini a La Saletta	155
– Caroti (“Carotini”) mezzadri a Podere Grande	163
– Mannini mezzadri a Palagio	170
QUINTO CAPITOLO. I Caroti: storia della famiglia ed epopea familiare	177
Le fonti	177
La famiglia Caroti tra il 1841 ed il 1881	181
Una matriarca tradizionale: storia di Assunta	187
I Caroti tra il vecchio e il nuovo secolo	197
Prima guerra mondiale e dopoguerra. “Bocci bocci” e fascismo	204
La vita della famiglia fino alla fine della seconda guerra mondiale	216
Forza o debolezza della famiglia? Superiorità sociale e onore nell'ultima mezzadria	221
I diari scolastici di Fernanda: autobiografia di una contadina bambina	233
– Maestra ed allieva	233
– La famiglia Caroti agli occhi di Fernanda	240
– Educare i piccoli	242
– Religione e vita quotidiana	244
– Bambini e rappresentazione della morte	247
– Credenze tradizionali, malattie da paura, medicina popolare	249
La grande storia riappare	253
– Il passaggio del fronte ed il dopoguerra	253
– Lotte contadine a Mezzomonte	257
Dalla campagna alla città: due universi non comunicanti	260
APPENDICE n. 1. Le famiglie di Mezzomonte a metà Ottocento	267
APPENDICE n. 2. Rendita di Mezzomonte dalla fine dell'Ottocento alla fine degli anni venti del Novecento	295
APPENDICE n. 3. Abbandoni dei coloni di Mezzomonte negli anni venti del Novecento	297
APPENDICE n. 4. Abbandoni dei coloni di Mezzomonte tra gli anni trenta e gli anni quaranta del Novecento	299
NOTE	302

Introduzione*

Che cosa è stata la mezzadria e chi erano i mezzadri

La mezzadria toscana, alcuni decenni dopo la sua scomparsa, rimane un sistema di relazioni sociali e di rappresentazioni culturali enigmatico; esempio di un rapporto capace di scongiurare la lotta di classe negli scritti dei moderati toscani del XIX secolo, è stata interpretata in modo completamente diverso alla fine del secolo successivo: mero involucro giuridico feudale all'interno del quale era venuto maturando un rapporto di produzione capitalistico, in un processo che aveva visto la simmetrica decadenza del mezzadro al rango di proletario. Nel periodo intermedio tra queste due interpretazioni, Serpieri aveva cercato di leggere la condizione mezzadrile dal punto di vista imprenditoriale: il colono era, o tendeva ad essere, o bisogna-

va farlo diventare, un imprenditore; di tipo particolare, perché capo di un'azienda familiare in gran parte non proprietaria ma vincolata ad un socio proprietario. Recentemente, il brillante saggio di A. F. Robertson rivaluta le potenzialità economiche della mezzadria, presentandola come uno dei sistemi più flessibili ed efficienti di conduzione della terra¹.

Se lasciamo le interpretazioni per volgerci ai comportamenti concreti dei mezzadri sono le ultime manifestazioni del mondo contadino a lasciarci interdetti: molto combattivi subito dopo la grande guerra, nei venti anni del fascismo i contadini paiono deferenti e poco conflittuali, sembrano accettare la posizione di soci subalterni del padrone e sono esaltati dal ruralismo del regime in funzione antiproletaria.

Pochi anni dopo, le lotte contadine che precedono immediatamente la decadenza dell'istituto mezzadrile si appropriano delle forme di lotta, degli slogan, delle rappresentazioni culturali e politiche elaborate dal movimento operaio; la natura ambigua del contadino, metà padrone metà proletario, sembra tutta risolversi nel secondo modo.

Oggi, infine, troviamo gli ex mezzadri, oltre che come salariati e lavoratori dipendenti, come imprenditori in proprio. Se, infatti, andiamo ad analizzare le scelte professionali dei mezzadri dopo l'abbandono della campagna, vediamo, a fianco dei lavoratori dipendenti, molti che hanno deciso per il lavoro in proprio, e che, spesso, hanno avuto successo. Dove non esiste nessun distretto industriale capace di offrire uno sbocco di tipo esplicitamente manifatturiero, i mezzadri che non sono diventati operai aprono negozi di alimentari, forni, vivai, officine; le donne – per alcuni anni – fanno le sarte. Dove il distretto industriale è vicino ai campi dei mezzadri, questi ultimi trovano il loro sbocco nelle piccole imprese della campagna urbanizzata, spesso come proprietari ed imprenditori².

È probabile, tuttavia, che questa fenomenologia così contraddittoria nasca dal linguaggio usato per descrivere i contadini (come quando si parlava di impresa contadina, prima, o di ex mezzadro imprenditore, poi), oppure dall'idioma politico che i contadini si

trovarono ad utilizzare – senza averlo creato – nel momento della mobilitazione collettiva, per autorappresentarsi. In quell'occasione, ha notato Pietro Clemente, i mezzadri in lotta utilizzarono modalità espressive che arrivavano dalla fabbrica e dagli operai: i cortei, nei campi però; gli slogan, le bandiere rosse. Erano simbologie e comportamenti del tutto nuovi, in parte riflettevano il desiderio dei contadini di uscire dalla condizione di mezzadri e diventare operai, in parte venivano utilizzati perché erano gli unici disponibili, e forse hanno in realtà oscurato i motivi che spingevano i contadini a lottare.

Quello che resta in ombra e che importa scoprire è proprio il significato che nella fase finale della mezzadria essi dettero alle loro lotte: se combattevano per la proprietà collettiva o per la proprietà personale della terra, ad esempio. Ed è anche importante analizzare come, nel corso di un tempo molto più lungo, avevano giudicato la loro condizione.

Iniziando a parlare del comportamento dei mezzadri e delle interpretazioni che li riguardano, ho detto che la mezzadria è enigmatica. Con quel termine, tuttavia, non intendevo significare che il mondo dei contadini mezzadri fosse irrimediabilmente ambiguo, ed impermeabile ad un approccio conoscitivo. Ma solo che quel mondo, la sua storia di lungo e di breve periodo e la sua cultura, è oltremodo complesso.

Forse l'ambiguità della rappresentazione può dipendere da un approccio conoscitivo eccessivamente sintetico e generalizzante, piuttosto che dall'oggetto stesso dello studio. Che resta estremamente stimolante. Ma è necessario rispettarne la complessità. Per questo ho privilegiato un approccio di tipo descrittivo, una sorta di ascolto ravvicinato, di osservazione continua ed attenta anche alle caratteristiche più minute di quel mondo.

L'incongruenza tra le molte interpretazioni della mezzadria nella sua storia plurisecolare e le caratteristiche della sua repentina conclusione era uno degli aspetti che mi interessava studiare, perché quell'esito non era prevedibile partendo da nessuna delle molte interpretazioni precedenti. Inoltre, e in realtà si tratta di argomenti che chiariscono anche le sprezzate e le contraddizioni del-

l'ultima storia contadina, mi interessava studiare il rapporto tra mondo contadino e mondo cittadino, tra fattorie e famiglie coloniche, tra uomini e donne dentro le famiglie. E le immagini che nel corso del tempo i contadini si formavano di sé e del mondo circostante, della superiorità e dell'inferiorità sociale, di ciò che sarebbe stato preferibile fare o essere, di ciò che si doveva evitare. È quindi preliminare una messa a fuoco del sistema di valori culturali propri del mondo contadino, nella sua evoluzione fino al momento delle lotte. Del significato che le lotte e l'abbandono assunsero alla luce di quel sistema di valori, e delle trasformazioni che la fine del mondo rurale riverberò sulle credenze di chi ne aveva fatto parte. Infine, è necessario vedere che tipo di scelte compirono gli individui e le famiglie.

Le linee della ricerca

Ho cercato di svolgere la ricerca su questi temi attraverso uno studio basato sulla storia familiare. Questo per il ruolo centrale della famiglia nella cultura contadina, l'importanza cruciale della famiglia-impresa fin tanto che il sistema della mezzadria funzionò, il riproporsi dell'istituto familiare nella nuova configurazione della fabbrica diffusa formata da piccole imprese a conduzione, appunto, familiare.

La mia scelta è stata, fin dall'inizio, quella di concentrare l'attenzione su un'area limitata, prendendo in esame la zona di Impruneta, a pochi chilometri da Firenze. E le famiglie coloniche che avevano vissuto e lavorato in quell'area.

I quaderni di San Gersolè³ e le mie interviste agli ex mezzadri costituivano le fonti principali della ricerca, e mi consentivano di documentare soprattutto il momento finale e risolutivo della mezzadria e le vicende di un certo numero di famiglie. Tra esse ho analizzato in dettaglio la famiglia Carrai, molto rappresentativa di quel vasto numero di mezzadri di Impruneta che vivevano e lavoravano in poderi isolati, cioè non inseriti nelle grandi fattorie ma posseduti da singoli proprietari cittadini che non ne possedevano altri. Proprio la condizione dei Carrai, mezzadri di un piccolo padrone, mi ha però fortemente limitato dal punto di vista

archivistico: i piccoli padroni di norma non possedevano archivi, perché le transazioni con il contadino venivano svolte direttamente e non hanno lasciato molte tracce documentarie. Quindi la storia dei Carrai non va molto indietro nel tempo e si limita alla prima metà del Novecento. È stata scritta partendo essenzialmente da interviste e dai quaderni scritti negli anni trenta da Natalino, allievo della scuola di San Gersolè.

Nel corso del lavoro ho trovato, in modo avventuroso e secondo un itinerario pieno di colpi di scena⁴, i documenti d'archivio della fattoria di Mezzomonte, proprietà della famiglia Corsini ed una delle maggiori nella zona, che all'inizio sembravano perduti, ed ho potuto ricostruire il *background* storico della fattoria e dei suoi contadini per oltre cento anni, partendo dall'inizio del XIX secolo.

In seguito ho deciso di analizzare in profondità la storia di una famiglia di Mezzomonte particolarmente interessante, una delle due sole che fossero riuscite a rimanere ininterrottamente nella fattoria per oltre un secolo, fino alla crisi finale della mezzadria negli anni cinquanta del Novecento: la famiglia Caroti. La scelta è dovuta al fatto che i Caroti rappresentano un caso eccezionalmente ben documentato di famiglia che da secoli faceva parte di una grande fattoria, mentre si è perduta la traccia documentaria qualitativa di altre famiglie, "antiche" come quella dei Caroti, che hanno però abbandonato la fattoria prima della dissoluzione finale della mezzadria, e cioè nel corso degli anni venti e trenta del Novecento.

Per queste famiglie troppo è il tempo passato dal momento dell'abbandono e anche quando alcuni discendenti sono rintracciabili non è quasi rimasta impronta del passato nella loro memoria, perché non hanno mai vissuto l'esperienza contadina in prima persona e non hanno quindi potuto apprezzare i racconti degli anziani di casa, testimoni diretti ma ormai scomparsi. Tracce della storia familiare rimangono, ovviamente, nella documentazione contabile dei libri di fattoria e in quella demografica conservata nell'archivio comunale. Queste famiglie e quelle ancora più "antiche", sparite già alla fine del XIX secolo, sono state da me studiate quasi solo da un punto di vista quantitativo e compaiono nella

parte del libro dedicata all'Ottocento.

Le famiglie “nuove”, arrivate a Mezzomonte nel corso del Novecento, costituiscono la stragrande maggioranza dei contadini della fattoria negli ultimi venti anni della sua storia. Rispetto ai Caroti i contadini “nuovi” hanno un ricordo meno preciso del periodo trascorso nella fattoria, semplice tappa in uno tra i molti poderi nei quali si è vissuto per breve tempo prima di scegliere una residenza permanente in città o in paese e di spostarsi su un'attività non agricola. Queste famiglie, oltre a conservare ricordi più sbiaditi, nel corso dei molti traslochi hanno spesso perduto i loro archivi di contadini, cioè i libretti colonici e tutte le scritte private delle quali un tempo i mezzadri erano dotati, e che permetterebbero di rintracciare le fattorie ed i poderi nei quali si è svolta la vita passata della famiglia.

Il lavoro che presento include anche la storia di questi contadini: ma si tratta di una storia frammentaria, lacunosa, imprecisa; spesso schematica, perché semplice elaborazione di quanto rimane nei registri dei saldi di fine d'anno della fattoria, sia pur corredata di informazioni orali da me raccolte. La vicenda di queste famiglie costituisce, nella parte del libro dedicata al Novecento, lo sfondo sul quale si colloca l'argomento chiave della ricerca, la storia dei Caroti. Aiutati forse proprio dall'immobilità sullo stesso podere per secoli a fissare con tenacia e vivacità i ricordi personali e “di casa”.

Ho voluto, partendo dai Caroti, analizzare nel modo più completo possibile la microscopica trama degli avvenimenti quotidiani in relazione ai più vasti accadimenti storici; la caratterizzazione psicologica dei diversi componenti la famiglia; le trasformazioni che individui e famiglia hanno subito nelle fasi successive della loro storia; le scelte compiute dagli individui presi singolarmente e dal gruppo familiare preso nel suo insieme.

L'interconnessione di tante scelte individuali all'interno delle strategie di un organismo sovraindividuale qual è la famiglia azienda, infatti, è cruciale nel determinare i diversi risultati economici delle famiglie fintanto che la mezzadria rimase in piedi e le diverse modalità di uscita dalla condizione contadina. Spesso tanto la fisionomia delle famiglie quanto la loro modalità di abbandono

nella fase finale della mezzadria sono state più ipotizzate che ricostruite empiricamente. Si è pensato che l'andamento economico registrato dalla fattoria fotografasse la fisionomia delle famiglie, e nel momento dell'abbandono si sono costruiti modelli di possibili motivazioni di comportamenti verosimili, ma quello che storicamente interessa, per ricostruire la storia profonda delle famiglie contadine nel loro rapporto con la fattoria e la storia dei rapporti tra proprietari, fattori, contadini, è verificare cosa realmente pensarono, dissero e fecero gli individui in carne ed ossa, e i loro gruppi familiari. Durante la lunga storia della mezzadria, e nei convulsi decenni che ne videro la fine.

Infine, un importante motivo per studiare i Caroti dipende dal fatto che essi appartenevano a quella che chiamerei “aristocrazia contadina”: quei mezzadri, sempre presenti in ogni fattoria, che erano rimasti per decenni sullo stesso podere, avevano raggiunto uno status sociale ed economico invidiabile e che soprattutto, per il loro successo, costituivano un esempio per gli altri. Benché non rappresentative da un punto di vista statistico, queste famiglie sono estremamente significative perché la forte memoria familiare le rende un ricettacolo particolarmente ricco di quella che si è chiamata cultura mezzadrile.

Una fonte insostituibile: i Quaderni di San Gersolè

Nella piccola area mezzadrile nel comune di Impruneta, a poca distanza da Firenze (pochi chilometri quadrati tra San Gersolè e Colline) erano vissute le famiglie degli allievi di Maria Maltoni, la famosa maestra di San Gersolè. I quaderni di scuola riempiti dai piccoli contadini tra la fine degli anni trenta e la metà degli anni sessanta – oggi conservati presso il comune di Impruneta – costituiscono un documento unico sulla storia delle famiglie mezzadrili alla vigilia della scomparsa del mondo colonico⁵. I bambini, infatti, erano sollecitati a descrivere episodi della loro vita e della vita dei loro genitori e dei loro nonni, oppure a riportare i discorsi che si facevano “a veglia”, a raccontare lo svolgimento di una processione religiosa, a rappresentare in forma scritta le diverse sequenze di un'operazione agricola.

Il ventaglio dei temi trattati, quindi, è sterminato. E caotico. Gran parte del materiale è costituito da disegni, mentre i testi scritti coprono un arco tematico molto più ampio di quello che la maestra aveva previsto, passando dalla descrizione della vita degli animali selvatici (piccolo atlante del lessico contadino relativo alla fauna non domestica), alla registrazione della presenza del fascismo e poi della guerra, alla descrizione dell'incredibile mondo dei marginali che ancora popolavano le campagne.

I quaderni di San Gersolè, che fino ad oggi sono stati utilizzati da critici letterari e letterati, pedagogisti e storici dell'arte, diventano per gli storici una fonte preziosa proprio per la scarsità di documenti di tipo qualitativo provenienti dall'interno del mondo contadino e perché sono stati scritti prima che la crisi mezzadrile precipitasse, da parte dei bambini che vivevano dentro l'unità familiare mezzadrile.

Testi coevi, dunque, alla trama di minuti avvenimenti che raccontano; scritti da chi impara a leggere ed a scrivere e, insieme, impara a muoversi nella cultura contadina, tradizionale ed orale; testi, quindi, capaci di offrirci la testimonianza di entrambi i processi di acculturazione: il progresso del bambino nel campo della lettura/scrittura e quello, meno localizzabile e più pervasivo, nel campo della cultura materiale contadina e del sistema di convinzioni, regole, idiosincrasie che costituiscono la cultura del gruppo familiare e parentale, articolazione individualizzata della cultura dei mezzadri toscani.

Purtroppo la collezione dei quaderni è squilibrata, perché solo di alcuni allievi si è conservata la produzione scolastica; i criteri di selezione non mi sono del tutto chiari, ma forse si può affermare che la maestra, che dopo aver sollecitato le testimonianze ha anche selezionato i materiali, abbia deciso di conservare i testi ai suoi occhi più "genuini", più intatti dal punto di vista lessicale, meno influenzati dalle indubbie trasformazioni che anche nel mondo chiuso dei contadini imprunetini già si andavano delineando da alcuni decenni⁶.

Così, rimangono solo i testi dei bambini più influenzati dal sistema dei valori tradizionali, per ragioni familiari o personali; sem-

brano invece quasi spariti i compiti scolastici di chi, per essere troppo poco "contadino" nel linguaggio usato e negli avvenimenti descritti, forse interessava meno alla maestra.

La contaminazione tra cultura contadina tradizionale e nuovi stimoli indotti dal mondo esterno, argomento di particolare pertinenza per uno studio sulla crisi della mezzadria, rimane purtroppo solo in pochi casi: nel racconto di una bambina che sogna (siamo negli anni Trenta) un robot che sbrighi le faccende domestiche, oppure in quello di un altro allievo della scuola di San Gersolè, che descrive un divertentissimo sogno nel quale una motocicletta si trasforma in asino. Ed in pochi altri casi.

Ma questa selezione compiuta dalla maestra, se pure molto probabile, resta ipotetica; di sicuro il fondo San Gersolè rimane una fonte ricchissima per una storia qualitativa dell'ultima mezzadria. Ed è stata di grande utilità nell'integrare le informazioni che sui Caroti iniziavo a raccogliere attraverso i documenti della fattoria e quelli conservati nella loro casa, le fonti demografiche, le interviste audio e videoregistrate con i vecchi.

I diari di Fernanda Caroti bambina mi mostravano infatti un territorio sempre più ricco, un microcosmo nel quale si rifrangeva tutta la piccola società circostante, formata dai contadini della stessa fattoria, da quelli delle altre fattorie, dai pigionali, dagli abitanti dei vicini borghi di Impruneta e di Grassina. I diari di Natalino sono stati ancora più importanti per scrivere la storia dei Carrai, i quali come ho detto non avevano lasciato traccia nei documenti di fattoria.

Il fondo scolastico di San Gersolè è prezioso non solo perché costituisce una testimonianza unica sulla mezzadria al tramonto: esso ha anche un valore più generale per essere, in certo senso, costituito di testi orali autotrascritti dai bambini, spesso quasi contemporaneamente agli avvenimenti dei quali si tratta. Documenti, quindi, particolarmente adatti ad essere incrociati e sovrapposti a quelli orali, che fondano gran parte di questa ricerca.

Infatti le storie di vita raccolte nelle interviste sono formate di aneddoti successivi, di frammenti di storia quotidiana montati insieme. Tuttavia ogni storia di vita deve la sua forma non solo al

cumulo delle esperienze effettive, ma anche – forse più – ai valori di chi parla, così come si sono venuti a disporre al termine del processo, nel momento in cui l'intervista è resa; ed anche agli stereotipi narrativi che il parlante ha fatto propri.

I quaderni scolastici organizzati in forma di diari successivi sono, piuttosto che una storia di vita, un ottimo materiale per poterla scrivere. Nonostante le inevitabili distorsioni che li caratterizzano, i quaderni si prestano quasi naturalmente ad essere “ascoltati” assieme alle interviste; essi sono il punto di vista che in un momento delimitato si fissa sul particolare, mentre la storia di vita è il punto di vista riassuntivo, che dall'alto si posa su tutta una vita per trovarvi un senso ed una direzione.

La forma di questo libro

Nessun libro conserva, nella sua stesura finale, la storia intera della ricerca che ha alle spalle. I risultati provvisori diventando definitivi cambiano; e cambiano anche le ipotesi che si avevano all'inizio. Alla fine non è possibile sottrarsi all'impressione che una logica aliena sia stata all'opera stabilendo con forza una nuova organizzazione del risultato ed un posto nuovo alle sue diverse parti, quasi indipendentemente dalla volontà dell'autore.

Insomma: nessun libro è il risultato di una crescita omogenea, di un'addizione costante di dati in direzione di un risultato concepito all'inizio del lavoro e rimasto immutato.

Ma questo libro, rispetto ad altri, ha subito trasformazioni maggiori: ero partito dalla lettura dei quaderni di San Gersolè, testi squisitamente qualitativi che richiedevano una contestualizzazione. Cercando di ricostruire la storia familiare dei piccoli allievi ho studiato la fattoria di Mezzomonte dall'inizio del XIX secolo.

Nel risultato finale si alternano parti un po' aride, ma significative proprio per i risultati che l'evidenza quantitativa permette, quando avevo a disposizione solo la nuda sequenza di informazioni fattuali che sono tipiche dei libri di fattoria. E parti narrative, più vivaci, quando potevo disporre di informazioni qualitative come le lettere dei fattori ottocenteschi, i quaderni dei piccoli contadini negli anni trenta del Novecento, o le interviste con lo-

ro, fatte circa venti anni or sono. Forse avrei dovuto saper amalgamare meglio il testo, ma probabilmente l'andamento oscillante dell'esposizione dipende dalla radicale differenza nelle fonti utilizzate, spesso così diverse tra loro che paiono descrivere due realtà non connesse. Mi sembra però significativo che tanto le fonti quantitative quanto quelle qualitative concordino nel delineare un sistema mezzadrile molto composito socialmente, al cui interno spicca la posizione delle famiglie dei mezzadri più ricchi, capaci di lunghe permanenze sullo stesso fondo.

Fatta questa precisazione, descrivo adesso brevemente il mio lavoro.

– Un primo capitolo racconta la storia della famiglia Carrai, contadini “sovversivi” durante il ventennio e sottoposti ad un padrone che non aveva altri poteri. Si tratta di una delle prime famiglie di San Gersolè che ho studiato, e la prevalenza assoluta delle fonti qualitative (quaderni scolastici e interviste) permette di ottenere una rappresentazione molto ricca del mondo mentale dei contadini bambini. Anche per la sua qualità evocativa ne ho fatto l'incipit di questo libro.

– Un secondo capitolo ripercorre rapidamente la storia della fattoria di Mezzomonte da quando la famiglia Corsini l'acquista, nel 1644, fino al 1875, quando la sua proprietà passa ad un ramo cadetto. Si tratta di una ricostruzione che analizza la fattoria come azienda, e la segue nelle sue fasi di crescita e di crisi. La trattazione si fa più puntuale quando si arriva al XIX secolo.

– Un terzo capitolo, relativo all'Ottocento, analizza la fattoria da un punto di vista antropologico, con particolare attenzione alla cultura del paternalismo che caratterizzava i rapporti tra contadini e fattori e tra fattori ed amministrazione. Si analizzano, inoltre, i meccanismi centrali della mezzadria: andamento dei conti colomici, disdette, nuove assegnazioni dei poteri. Infine, si cerca di raccontare alcuni interessanti episodi di conflitto tra contadini e proprietario. Il capitolo si chiude con le storie delle famiglie di Mezzomonte nella prima metà del secolo attraverso le vicende degli abbandoni, delle disdette, delle permanenze. Su queste storie si torna più in dettaglio nell'Appendice n. 1.

– Un quarto capitolo riprende a trattare la vicenda della fattoria

dal 1875 al 1950. È il periodo nel quale Mezzomonte, passata ad un ramo cadetto dei Corsini, venne a far parte di un'amministrazione del tutto diversa. Inizialmente si analizza la storia della fattoria come azienda e la vicenda economica dei contadini, utilizzando le scritture contabili e ricorrendo a dati quantitativi per ricostruire le rendite della fattoria, i saldi colonici attivi e passivi, il numero e la tipologia dei contadini disdettati. Una seconda parte del capitolo, fondata essenzialmente sulle fonti orali, tratta di nuovo, questa volta per la prima metà del ventesimo secolo e da un punto di vista qualitativo, la storia delle famiglie contadine.

– Il quinto capitolo è l'ultimo e anche il più lungo. Illustra in dettaglio la storia della famiglia Caroti, seguita lungo un arco cronologico che va dal Settecento al Novecento. Due punti di particolare interesse: la storia di vita raccontata dalla anziana Assunta, nata a metà dell'Ottocento, alla nipote Fernanda, più di sessanta anni fa. E poi il paragrafo dedicato al mondo di Fernanda bambina tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta.

– Infine, il libro si chiude con appendici che presentano in dettaglio i dati relativi alle famiglie coloniche di metà Ottocento (già trattate alla fine del terzo capitolo); alle rese economiche della fattoria nel Novecento; alle disdette e agli abbandoni dei coloni, sempre nel Novecento.

Sembra paradossale, ma la documentazione archivistica tradizionale è molto più ricca per l'Ottocento che per il ventesimo secolo. Purtroppo questo paradosso non costituisce un'eccezione, perché spesso gli archivi di fattoria sono sopravvissuti tanto più facilmente quanto più antico è il periodo che documentano. Si raggiunge il minimo d'informazione quando si arriva agli anni cruciali della fine della mezzadria, tra il 1950 ed il 1965.

Questo libro è stato scritto e poi rivisitato per così tanti anni che adesso è difficile per me ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato. So che dimenticherò qualcuno, e me ne scuso fin d'ora. Ringrazio prima di tutto mia moglie Giuseppina Caputo per le letture e riletture pazienti e puntuali dei successivi manoscritti. Gianbruno Ravenni, che mi ha fatto per primo conoscere il fondo San

Gersolè, e con il quale ho condotto le prime interviste. Luciano Ardiccioni, che mi ha accompagnato durante la videoregistrazione di alcune interviste. Giuliana Biagioli, Pietro Clemente, Stefano Vitali, Paolo de Simonis per aver letto il manoscritto ed avermi dato preziose indicazioni. Tutti i miei testimoni che hanno vissuto direttamente o indirettamente l'esperienza dell'ultima mezzadria all'Impruneta e mi hanno concesso una o più di una intervista, e soprattutto gli ex mezzadri: le famiglie Carrai, Caroti (nei suoi due rami), Mannini, Piombanti, Grassi, Pestelli, Bellini, Piazzini, Pampaloni, Saracini, Lepri. Gli organizzatori sindacali Ferdinando Giuliani e Cesare Voli. Nadia Bacic, bibliotecaria dell'archivio dei Principi Corsini. Barbara Corsini Baldasseroni e Giovanni Corsini, per avermi permesso di accedere ai documenti dell'archivio dei Marchesi Corsini. Alessandra Minerbi e Silvia Salvatici che hanno trascritto gran parte delle interviste. Barbara Salotti, bibliotecaria presso il comune di Impruneta, e l'assessore alla cultura Riccardo Lazzarini, che hanno fortemente voluto questo libro. Gianfranco Molteni e Pietro Clemente che lo hanno accolto nella collana che dirigono.

I miei commenti all'interno dei testi scritti e dei testi orali che ho citato sono stati racchiusi tra parentesi quadre. Tra parentesi quadre sono stati inseriti anche i tre punti che stanno a significare che una parte del testo scritto o orale è stata omessa.

Nella modalità di scrittura in cifre dei valori monetari ho usato, per il periodo preunitario, il sistema tradizionale della monetazione di conto utilizzata in Toscana, separando con un punto le cifre relative a scudi, lire, soldi, denari; per il periodo postunitario, quando entra in vigore il sistema decimale, ho scelto il criterio oggi vigente di mettere la cifra per esteso, usando il punto a scandire i gruppi di tre cifre, e mettendo la virgola prima dei centesimi.

Abbreviazioni: ACI (Archivio del comune di Impruneta); AMC (Archivio dei marchesi Corsini); APC (Archivio dei principi Corsini); ASF (Archivio di Stato di Firenze); BCI (Biblioteca del comune di Impruneta); FC (fondo Caroti); FSG (fondo San Gersolè); SCT (Stato Civile Toscano).